



L'Espresso

ARNALDO COLASANTI LA CENERE DI CARR

Da un romanzo come "Un mese in campagna" (Fazi) ci si aspetterebbe un rasserenamento emotivo. Invece no: il romanzo di James Lloyd Carr è una trappola psicologica. Siamo negli anni Venti. Tom Birkin, reduce della Grande Guerra, i nervi a pezzi e un matrimonio fallito, arriva, in un giorno piovoso, nel profondo Nord a Oxgodby, Yorkshire, con il compito di restaurare un affresco nella chiesetta del villaggio. Sulla carta, la vicenda sembra la metafora di un tempo di risanamento, quasi che al lento e minuzioso raschiar via di calce e fuliggine corrispondesse la cura di un'anima che torna a vivere. Del resto, pare che tutto sia predisposto in questo senso. Carr cita (e lo fa subito) Thomas Hardy, cerca l'idillio rurale, lavora di ricamo. Finisce per imporre un tempo «pigro, caldo, innaturalmente silenzioso», insomma alla Tennyson, diremmo uniforme, verosimigliante, in falsariga, dentro la pienezza di una stagione psicologica che il narratore cerca di percepire eterna, immersa nella memoria, nella fatidica «migliore estate della vita». Carr segue il ritmo degli aratri tirati dai cavalli; mischia le carte della storia con non più di sette o otto personaggi (un reverendo, sua moglie, una famiglia, la Ellerbeck, una ragazzina ammalata) e illumina la pagina senza fretta ma con una luce morbida, discreta, come quando le lampade ad olio erano un lusso e si risparmiava persino sulle candele. Insomma, ci sembra di leggere un idillio, magari coi suoi frutti migliori: il rimpianto, le ferite leccate piano, la malinconia. Ma è davvero tutto qui?

Qualche sospetto ti prende. Carr, classe 1912, scrive il suo libro nel 1979. Possibile tanto antiquariato e un calco di gesso così indifferente alle stagioni della cultura? Beh, fin qui ci si potrebbe stare. Del resto, i grandi libri sentimentali del Novecento (non so, "Addio alle armi" o "Il dottor Zivago") non sono scritti letteralmente in controtipo, non posseggono proprio la preziosità del surplâce rispetto al fiato pesan-

te di tanti libri precipitati nella stretta contemporaneità? Dunque, viva i calchi se riescono! Ma i sospetti pian piano aumentano. A cararci anima e corpo dentro questi paesaggi che si aprono su improvvisi campi di covoni alla Thackeray o sanno prendere le curve sottili e inattingibili del cielo delle Brontë, ci capita alla fine di sentirci imprigionati: percepiamo che in queste pagine esala inavvertitamente il peso della cenere, l'odore marcio della carta straccia, l'umidità che senza tregua suda dai muri fin dentro alle lenzuola. Manca l'aria.

Una caratteristica essenziale di "Un mese in campagna" è che ogni personaggio abbia un difetto, una cicatrice: il fil di ferro di una mutilazione psicologica. Il problema di questa «estate meravigliosa» è che contenga solo vittime, gente annegata, fantasmi: esseri segnati per sempre dall'insufficienza. No, nessuno di loro è un fallito. In questa storia nessuno ha combattuto veramente e ha perso. E per questo nessuno potrà essere un nichilista o l'animale da cavia come ha voluto il Novecento. Né fratelli, ma ciascuno figlio della medesima sconosciutezza: mostri paradossali senza incutere orrore, a causa di quel semplice, perduto «non-sapere». Il problema è tutto qui: il grande paesaggio inglese di Carr incombe come un'ombra senza inizio e fine. E' questo il suo aspro controtipo. Perché l'ombra non è quella generica dell'infelicità. Nel romanzo il terrore e la pietà si sovrappongono fino a consumarsi in una molle cantilena. In Carr non scorre la malinconia bensì uno scetticismo deluso. Qualcosa che sembra non essere lo scetticismo forte e polemico dei filosofi, ma quello definitivo dei poeti: il sentimento di una verità futile, che proviene dalle ceneri delle sensazioni.

Se nel romanzo di Carr c'è qualcosa di grande, è un'arte perfetta, tutta inglese, l'understatement, su cui poggia la chiave del libro. E' un'arcaica ironica che permea ogni sillaba e che ossessivamente, come una goccia, riscrive la partitura di quello struggente incenerimento. Dal fondo riemerge il sentimento di un'umanità che non può più vivere. La memoria, conclude Carr, è l'«inchiostrato da lungo tempo seccatosi su una penna abbandonata». Tutto qui. Ed è moltissimo. Ci sembra di risentire sulle palpebre l'amor perduto della "Tempesta"; lo stridore spacciato per calma dell'immenso Samuel Johnson. I nostri contemporanei.

